

APPENA APRO GLI OCCHI - CANTO PER LA LIBERTA'

***(A PEINE J'OUVRE
LES YEUX)***

**Uscita nazionale
il 28 aprile 2016**

Un film di Leyla Bouzid

Genere: Drammatico

Nazionalità: Francia, Tunisia, Belgio, Emirati
Arabi Uniti

Durata: 102 minuti

Anno di produzione: 2015

Distribuzione italiana: Cineclub Internazionale

www.cineclubinternazionale.eu

www.cineclubinternational.eu



PREMI E PARTECIPAZIONI A FESTIVAL INTERNAZIONALI

- Mostra internazionale del cinema di Venezia 2015: **Premio del pubblico alle Giornate degli autori/Venice Days; Premio Label Europa Cinema**
- Giornate cinematografiche di Cartagine/Tunisi 2015: **Tanit di bronzo; Premio Fipresci per il miglior film**
- Festival del cinema francofono di Namur (Fiff) 2015: **Bayard d'Or nella categoria opere prime**

- Festival internazionale di Dubai 2015: **Premio "Muhr", best fiction film award.**
- Festival del cinema mediterraneo di Bruxelles 2015: **Menzione speciale della giuria per l'interpretazione a Ghalia Benali; Premio UPCB-UBFP della critica cinematografica; Premio del Pubblico.**



CAST ARTISTICO

Baya Medhaffer (Farah)

Ghalia Benali (Hayet)

Montassar Ayari (Borhène)

Aymen Omrani (Ali)

Lassaad Jamoussi (Mahmoud)

Deena Abdelwahed (Inès)

Youssef Soltana (Ska)

Marwen Soltana (Sami)



CAST TECNICO

Regia

Leyla Bouzid

Sceneggiatura

**Leyla Bouzid
Marie-Sophie Chambon**

Fotografia

Sébastien Goepfert

Montaggio

Lilian Corbeille

Musica

Khyam Allami

Suono

**Ludovic Van Pachterbeke
Rémi Gérard**

Scenografia

Raouf Helioui

Costumi

Nadia Anane

Produttori

Sandra Da Fonseca

Imed Marzouk

Anthony Rey

Nathalie Mesuret

Bertrand Gore

Produzioni

Blue Monday Productions

Propaganda Production

Hélicotronc



SINOSSI

Tunisi, estate 2010, pochi mesi prima della Rivoluzione. La diciottenne Farah si è appena diplomata e la sua famiglia vorrebbe iscriverla alla facoltà di Medicina. Lei non la pensa allo stesso modo. Canta in un gruppo politico rock. Vuole vivere da cittadina attiva, ma anche divertirsi, scoprire l'amore e frequentare la città di notte.



BIOGRAFIA DELLA REGISTA

Leyla Bouzid è nata a Tunisi nel 1984 ed è figlia del grande regista Nouri Bouzid. Nel 2003 si trasferisce a Parigi per studiare, prima letteratura francese alla Sorbona e, in seguito, regia alla Fémis. Nel 2011 dirige il film di diploma, *Mkhobbi fi kobba*, a Tunisi, pochi mesi prima della rivoluzione. Successivamente decide di girare,

nel sud della Francia e con attori non professionisti, *Zakaria*. Questi due cortometraggi ricevono numerosi premi e una calda accoglienza nei festival francesi e internazionali. *A peine j'ouvre les yeux* è la sua opera prima.

L'INTERPRETE DI HAYET

Ghalia Benali, l'interprete del ruolo della madre, è una famosa cantante di origine tunisina. Cresciuta in una famiglia di artisti, è anch'essa artista a 360 gradi: cantautrice, cantante, ballerina, artista visiva e attrice. Nata a Bruxelles nel 1968 e cresciuta in Tunisia, è tornata in Belgio all'età di 19 anni per studiare graphic design, ma si reca spesso in Tunisia e si esibisce in concerto in tutto il mondo arabo. La sua musica nasce dall'incontro e dalla conoscenza di diverse culture e di diversi generi musicali. Ha recitato in altri film, tra cui "Swing", di Tony Gatlif, e "La Saison des hommes", di Moufida Tlatli, anche autore della sceneggiatura insieme a Nouri Bouzid, padre della regista di "Appena apro gli occhi".

INTERVISTE ALLA REGISTA

Il film si svolge quando Ben Ali era presidente, ma è stato scritto e girato molto tempo dopo che aveva lasciato il Paese. Come è cambiato il suo lavoro in relazione agli eventi storici e importanti che si sono verificati di recente in Tunisia?

Quando la rivoluzione è avvenuta, il desiderio di rappresentarla al cinema era molto forte. Molti documentari sono stati girati poi, tutti pieni di speranza, tutti concentrati sul futuro. Anch'io volevo filmarla. Non la rivoluzione, ma quello che tutti avevano vissuto e cui sono stati sottoposti: la vita soffocante di tutti i giorni, la potenza totale della polizia, la sorveglianza, la paura e la paranoia del popolo tunisino nel corso degli ultimi 23 anni.

La rivoluzione (o rivolta, i punti di vista sono divergenti) ha sorpreso il mondo intero, ma non è venuta dal nulla. Non abbiamo potuto solo, tutto ad un tratto, spazzare via decenni di dittatura e virare verso il futuro senza esaminare il passato. Per me era ovvio che abbiamo dovuto rivedere rapidamente il passato, mentre la marea di libertà ha continuato a scorrere.

Come la maggior parte dei tunisini, la mia euforia era forte in un primo momento, seguita da fasi successive di incanto e disincanto. Per il film, non volevo che la gamma di emozioni legate ad eventi in corso mi influenzasse. La mia unica linea guida era cercare di

seguire costantemente il percorso emozionale dei personaggi durante questo periodo storico. L'obiettivo era di essere il più precisi possibile in un lavoro di finzione ancorato ad un contesto storico particolare.

Era a conoscenza delle rinnovate restrizioni alla libertà durante le riprese? Aveva paura di vedere l'era Ben Ali tornare alla vita negli occhi della tua macchina da presa?

Ero soprattutto consapevole del fatto che ho dovuto girare il film in fretta, mentre c'era ancora tempo, e che era importante filmare la paura che i tunisini sentivano quando Ben Ali era al potere. Per memorizzare le difficoltà di quegli anni che non avremmo mai voluto vedere di nuovo, per scongiurare il rischio di vederle ritornare.

Durante le riprese ho notato che molti avevano già dimenticato che cosa era vivere sotto Ben Ali. Da un certo punto di vista, l'oblio non è necessariamente una cosa negativa. Come se quel periodo fosse molto dietro di noi. Ma amnesia e oblio devono essere combattute. Questa è una delle funzioni del cinema.

Lei parla di paure in relazione al sistema di polizia, ma c'è anche una vera e propria minaccia terroristica che incombe sulla Tunisia. E anche la religione è completamente assente dal film.

Siamo con i giovani che straripano di energia, che fanno le cose, che vogliono fare musica, organizzare concerti, vivono la loro arte. La religione non è al centro della loro vita. E' questa gioventù energica e creativa che volevo filmare. I giovani che combattono ogni giorno anche per la loro esistenza, e chi raramente abbiamo ascoltato. Le uniche persone giovani cui si è dato voce nei media sono quelle che virano verso estremismo e violenza. Mi sembrava importante dire che ci sono anche i giovani che sono spinti dalla vita, dare loro una voce attraverso Farah, mostrare che lei è imbavagliata da un terrore che emana dal sistema di potere. Il terrorismo non è l'unica forma di terrore.

Farah sta cercando di esistere come individuo, per avere la sua voce. Conosciamo "Il popolo tunisino", il "Noi", la "Nazione" ... Ma che posto è dato a "Io"? A quale prezzo si esiste come individuo libero in Tunisia? Ha dovuto pagare quel prezzo? Cosa c'è di lei in Farah?

Il film pone questa domanda: come si può, in Tunisia, liberarsi dalla famiglia, dalla società, dal sistema? -- L'energia che questo richiede, la resistenza che provoca e la violenza che può generare sono enormi. Seguiamo la traiettoria di Farah, che vuole vivere la vita al massimo, che è pienamente viva, contro ogni

previsione e contro tutti, e per questo lei è punita, schiacciata.

Credo che in Tunisia, tutti noi paghiamo un prezzo, se uno è un artista o no, in un momento o in un altro nella propria vita, in un ambiente intimo, familiare, sociale o educativo. Nella società tunisina, o si fanno concessioni, o ci si confronta con innumerevoli ostacoli.

La storia del film non è autobiografica, anche se ci sono alcune situazioni che io stessa ho vissuto: quella di scoprire che un caro amico, che apparteneva al mio stesso circolo del cinema, era un informatore della polizia. Qualcuno che era lì ad osservarci, per infiltrarsi. E ' stato uno shock terribile. Mi resi conto allora fino a che punto siamo stati circondati e che non potevamo fidarci di niente e di nessuno.

Ma Farah è molto diversa da me. Lei è più impulsiva e spontanea di me, non sarei mai stata in grado di andare fino al punto in cui lei arriva. Lei è abbellita da una sorta di innocenza e di coraggio, non ha "incorporato" i limiti che bloccano ogni iniziativa; lei è come un elettrone libero.

Ha scelto la cantante Ghalia Benali per interpretare il ruolo della madre, e ha dato a Bayan Mudhaffer il suo primo ruolo, quello dell'eroina. Come hanno reagito le due attrici a questa scelta?

Ghalia è stata molto sorpresa dal fatto che ho

contattato lei per interpretare la parte della madre di una cantante. In un primo momento era quasi offesa. Ma alla fine, quando ha letto la sceneggiatura, era molto entusiasta. Nel personaggio di Hayet ha visto cose che le ricordavano sua madre, ed era entusiasta di interpretare il ruolo. La presenza di Ghalia ha portato molto al film: lei è stata un grande aiuto per Baya. Hanno legato magnificamente e sviluppato un ritmo proprio.

L'ultima scena del film è, infatti, ispirata al primo incontro delle due attrici. Ghalia ha cantato per incoraggiare Baya a cantare in sua presenza. A poco a poco, Baya ha iniziato a cantare con Ghalia. Questo ha toccato Ghalia tanto che le lacrime si misero a correre lungo le guance, mentre lei sorrideva. E' stato molto intenso e, improvvisamente, era ovvio che questa sarebbe stata la fine del film.

Per la parte di Farah, avevo bisogno di una giovane ragazza di 18 anni, molto libera, pronta e in grado di incarnare il ruolo, che ha richiesto sia cantare che suonare. E' una parte difficile per una debuttante. Il casting è durato più di un anno, ho incontrato molte, molte ragazze, alcune di loro molte volte. Baya ha sostenuto il provino nella fase iniziale, ma non ero sicura, ero piena di dubbi. La scelta è stata difficile e Baya ha davvero combattuto per ottenere il ruolo. Lei lo voleva assolutamente; amava il personaggio e non aveva paura di essere censurata o di fare qualcosa di proibito. E', infatti, più libera di

Farah, più esplosiva. Lei è eccezionalmente libera. Questo è stato molto prezioso per incarnare il ruolo ed è ciò che mi ha convinto.

Lei filma le zone ruvide di Tunisi, la sua vita notturna, e cioè i bar, i treni, luoghi molto maschili, nei quali si entra con gli occhi di una donna ... Poi si va in campagna, e in primo luogo alla zona mineraria, dove i decori polverosi creano uno stacco dal contesto urbano turbolento.

C'è una barriera che separa queste due impostazioni che mi fanno sentire che deve essere spezzata e che per me è possibile farlo. Concretamente, durante le riprese, è la scena in cui Hayet entra nel bar, che era la più delicata. Le comparse erano clienti reali di un bar squallido. Ogni volta che abbiamo rifatto la scena, l'attrice ha dovuto rientrare al bar e ogni volta è stato un calvario. Gli uomini la scrutavano con insistenza, quasi oscenamente, senza nostra richiesta. Tutte le donne che partecipavano alle riprese hanno sentito la pressione del loro sguardo. Ero determinata a filmare i luoghi tunisini con le loro atmosfere reali, persone reali che lavorano o vi si recano, per essere fedeli alla loro realtà. Il treno suburbano, bar, la stazione degli autobus sono filmati in modo documentario. L'idea era di iniettare la finzione del film in questi terribilmente vivi, brulicanti luoghi della città ... fino alle miniere di fosfati polverosi, il focolaio di resistenza quando Ben

Ali era al potere. I lavoratori svolgono il proprio ruolo. Questa scena crea un'interruzione nella pellicola, consentendo di fare un passo indietro rispetto alla storia, una sorta di zoom all'indietro che tenta di disegnare una mappa del paese. Da ricordare che le parole delle canzoni vengono da lontano, che l'impressione di soffocamento è profonda, sepolta sotto diversi strati sociali. La scena è un omaggio a questi lavoratori (ancora oggi in conflitto con le autorità), prima di tutto per evocare la loro resistenza, che ha preparato il paese a sollevarsi contro il governo. Resistenza iniziata presto, nel 2008, molto prima dell'ormai famoso tentativo di Bouazizi di immolarsi.

La musica del film è il vettore per una sorta di resistenza. Khyam Allami, un iracheno, l'ha composta.

La musica e la danza sono sempre esistite nella cultura popolare tunisina. La musica tradizionale "Mezwed", le danze, i festeggiamenti durante i matrimoni sono davvero occasioni intense, consentendo la liberazione emozionale per il popolo. Oggi, il rap tunisino sta emergendo dai quartieri poveri. Si tratta di un vero e proprio rifugio per alcuni, e manifesta un forte movimento di resistenza che raggiunge un gran numero di persone. Nel film si vede come lo Stato abbia avuto visibilmente molta paura di

questi rapper-manifestanti in quanto li ha combattuti per quello che gridavano nelle loro canzoni. La musica è stata la più grande sfida del film. Non solo dovevo trovare un'attrice che cantasse, ma avevo bisogno di creare una band, comporre la musica, scrivere le canzoni. A volte ho pensato che sarebbe stato impossibile. Ho incontrato innumerevoli musicisti, ma non siamo mai riusciti ad andare d'accordo. E poi un giorno per caso ero a un concerto a Parigi e ho scoperto una band la cui musica semplicemente mi ha trascinato: la Alif Ensemble. Khyam è uno dei cinque musicisti provenienti da vari paesi arabi (Libano, Egitto, Palestina, Iraq). La sua energia, la sua formazione è molto vicina a quello che volevo.

E ho anche scoperto che il costruttore di strumenti a corda della band è iracheno, e che aveva vissuto in Tunisia negli ultimi tre anni. Parlava tunisino, conosceva i luoghi in cui ho voluto girare il film, la vita sotterranea dei giovani lì, Baya ... Tutto è andato in modo molto veloce ed era molto semplice. Khyam ed io eravamo completamente in sintonia. L'ho consultato quando ho fatto il casting, abbiamo creato la band insieme. Ha composto le canzoni per la voce di Baya e provato la band per settimane prima che iniziassero le riprese. Sono diventati una vera band. Abbiamo amato tutta la musica. Girando le scene musicali con la performance live della band ci sono stati veri e propri momenti di esaltazione per l'intera

troupe del film.

Per il testo ho lavorato con un mio vecchio amico, Ghassen Amami, che lavora anche nel cinema. Ogni canzone doveva procurare una sensazione specifica rispetto al momento in cui veniva cantata nel film; ogni canzone partecipa alla drammaturgia. Alcune delle canzoni sono state scritte di getto, altre rielaborate più volte. I testi sono profondamente radicati nella Tunisia di oggi.

Il suo film è stato proiettato alla Mostra del Cinema di Venezia, alle Giornate degli autori. Pochi film arabi hanno raggiunto questo. Ed è estremamente raro in Tunisia girare un film opera prima all'età di 30 anni: attraverso Farah, è la gioventù di tutto il paese ad essere stata invitata con voi a Venezia.

Sono molto felice ed orgogliosa di essere stata scelta. E' vero che penso che sia un peccato che la visibilità del cinema arabo non sia maggiore. Ma ciò che è importante è che viene dai nostri paesi ed è qualcosa di diverso dall'estremismo religioso; permette ad altri di scoprire coloro che resistono, che sognano, che creano, per rivelare che ci sono altre voci, altri riferimenti possibili ... spero che essere stata parte del Festival di Venezia darà al film maggiore visibilità, e fornisca alle persone l'opportunità di scoprire una Tunisia che non conoscono, permetta loro di cogliere

meglio cosa è successo e perché è successo.
Ho superato i trent'anni il giorno dopo la fine delle riprese. Credo che il film parli della mia generazione. E' vero che è piuttosto raro in Tunisia fare un lungometraggio in giovane età. Ma ci sono molti altri film di giovani registi attualmente in preparazione o in post-produzione. Penso che il nostro cinema sia in procinto di rinnovarsi.

Di Mhaa Ben Abdeladhim, giornalista

Parigi, 2015

Da "Mustang", che concorre per la Francia all'Academy, fino a "Much loved" molti film raccontano l'evoluzione della condizione femminile in Medio Oriente

Senza velo

Sul set la primavera araba è donna

LAURA PUTTI

LE cinque sorelle turche di *Mustang*; le quattro prostitute marocchine di *Much loved*; la giovane cantante tunisina di *À peine j'ouvre les yeux*: la condizione e le lotte delle donne arabe animano la stagione cinematografica francese. I giovani cineasti arabi non mollano, i loro film arrivano nei festival più importanti, escono nelle sale, sono oggetto di discussione, di scoperte, di sorprese. Che cosa sapevamo delle folli notti di Casablanca? E chi avrebbe pensato che nella Turchia di oggi, animata da ambizioni europee, sopravvivesse una persecuzione femminile così devastante? E che in Tunisia le ragazze si scontrano con un maschilismo e una tradizione ancora molto pesanti?

Mentre la Francia continua a sognare l'Oscar straniero con *Mustang* della regista regista franco-turca Deniz Gamze Ergüven, entrato nella shortlist dei nove finalisti, in attesa dell'annuncio della quinta finale il 14 gennaio, *Much loved*, girato da un uomo, è stato censurato in tutto il Maghreb. Allo scorso Festival del cinema di Cartagine il film sulle prostitute marocchine ha lasciato fuori dalla sala centinaia di persone deluse: è stata e sarà l'unica proiezione in un paese arabo. A

novembre la protagonista del film Loubna Abidar, camminando senza velo per una via di Casablanca, è stata caricata a forza in un'automobile da tre uomini ubriachi che l'hanno picchiata e sfregiata in volto. Al commissariato non l'hanno aiutata e in ospedale non l'hanno voluta curare. L'attrice ha deciso di vivere in Francia. Certi film si pagano cari.

«Non è la prima volta che il cinema del Maghreb parla delle donne», dice il regista tunisino Mehdi Ben Attia. È autore di un film sull'omosessualità (*Le fil*), di uno sull'identità araba (*Je ne suis pas mort*) e sta per girare *L'amour des hommes*, storia di una donna artista e libera. «Un film come *Les silences du palais*, per esempio, già raccontava molte delle cose di oggi». Era il 1994, e in patria il film della regista franco-tunisina Mounia Tlatli non ebbe vita facile. Proprio come *Femmes du Caire* dell'egiziano Yousry Nasrallah, del 2010. O, in Francia, *Diamante nero* della francese Céline Sciamma uscito l'anno scorso. «Le donne arabe al cinema non sono più vittime: questa è la novità».

Le sorelle di *Mustang*, però, non finiscono bene. «La Turchia è diversa dalla Tunisia o dal Marocco», commenta il regista. «E secondo me *Mustang* è un film girato pensando a un mercato occidentale». Lo sguardo dell'Occidente e quello degli uomini sono i nemici del cinema arabo

al femminile? Forse. Non a caso, pur raccontando la fatica delle donne del suo paese, i due film della regista libanese Nadine Labaki - *Caramel* e *E adesso dove andiamo?* - sono meno aggressivi, perfetti per non irritare la suscettibilità maschile e per piacere all'Occidente. E due anni fa *La bicicletta verde*, primo lungometraggio ufficiale dell'Arabia Saudita - girato da una donna, Haifaa al-Mansour - aveva intenerito, non scandalizzato.

Scandaloso sarà invece *À peine j'ouvre les yeux*, opera prima della trentenne tunisina Leyla Bouzid, premio del pubblico alle Giornate degli Autori a Venezia. È la storia di Farah, una giovanissima cantante che cerca di vivere il suo bisogno di libertà. Nel film, in uscita in Francia il 23 dicembre, c'è anche il primo nudo maschile filmato da una regista araba. «Non ne possiamo più di vedere le donne come vittime», dice da Tunisi Leyla Bouzid. «C'è una voglia comune di raccontare donne libere che abbiano accesso al loro corpo. La mia Farah vuole solo vivere lontano dallo sguardo della società e della famiglia. Alla fine anche la madre si convince che un'emancipazione è possibile». Il suo film uscirà in Italia? «Lo spero. Avrebbe dovuto avere lo stesso distributore di *Much loved*. Ma si è tirato indietro dopo il mancato successo di quest'ultimo».

Le donne dei Venice Days: Maria nel deserto e una ragazza alla vigilia della rivoluzione tunisina

Mi. Gre.

05/09/2015



VENEZIA – Le donne si impongono, alle **Giornate degli Autori**. Dopo i corti di Alice Rohrwacher e Agnès Varda per Miu Miu Women's Tales e il documentario di Carlotta Cerquetti sull'Harry's Bar, sono approdate alla Villa due registe che hanno riflettuto, con intenzioni e declinazioni diverse, sul contributo delle donne all'arte e alla politica. La coreografa **Celia Rowison-Hall** ha esordito nel lungometraggio con **Ma**, una rivisitazione del pellegrinaggio di Maria (interpretata da lei stessa) attraverso il paesaggio desertico del Sud-Ovest. Dal canto suo, la figlia d'arte **Leyla Bouzid** esordisce a 31 anni con **A peine j'ouvre les yeux**, ambientato a Tunisi nel 2010, alla vigilia della rivoluzione, e incentrato su una diciottenne determinata a esprimere il suo

dissenso attraverso la musica, contro il volere della madre che è consapevole dei rischi che corre.

"Quando è scoppiata la rivoluzione ero a Parigi a lavorare a un mio corto – ha raccontato **Leyla Bouzid** – mentre i miei genitori erano in piazza: ho vissuto quel momento da una grande distanza ma contemporaneamente immersa nei fatti e preoccupata per la mia famiglia. Ho subito deciso che avrei fatto un film per raccontare la paranoia e il soffocamento della vita sotto uno stato di polizia come quello di Ben Ali, prima della rivoluzione, perché i giovani non dimenticassero quella situazione. Oggi la situazione è cambiata, le parole sono state liberate, ma molti problemi sono ancora da risolvere".

"Ho scelto di rappresentare Maria perché sapevo che non avrei avuto dialoghi nel film – ha spiegato invece **Celia Rowison-Hall**, in passato collaboratrice di registi come Gaspar Noé e Lena Dunham – e la sua icona mi aiutava a comunicare. Volevo raccontare una storia che esprimesse che significa per me essere una donna in questo mondo: sono io che reagisco alle circostanze". In mancanza di finanziamenti "ufficiali", **Ma** è stato realizzato grazie a un crowdfunding realizzato con Kickstarter.

LA DISTRIBUZIONE



CINECLUB INTERNAZIONALE DISTRIBUZIONE

(di Paolo V. Minuto)

È una distribuzione indipendente operante da un paio di anni a livello internazionale con i film “L’Orchestra di Piazza Vittorio” di Agostino Ferrente, “Cimap!” di Giovanni Piperno e “Ossidiana” di Silvana Maja.

Nel 2013 debutta in Italia con un listino di tutto prestigio, con film premiati ai festival di Cannes, Berlino e Venezia nel 2011 e nel 2012: “The Parade - La sfilata” di Srdjan Dragojevic, seguito da “Las acacias”, “Qui e là”, “Chocò”, “St@lker” ed il documentario “Era meglio domani”.

Nella stagione 2014-2015 sono usciti, nell'ordine, "Pelo Malo", "Mateo", "Figlio di nessuno" ed il documentario "Cinema Komunisto".

La stagione 2015-2016 si è aperta con "Corpi", di Malgorzata Szumowska, vincitore dell'Orso d'argento a Berlino 2015, uscito nelle sale il 5 novembre, per proseguire, il 25 febbraio, con "Amore, furti e altri guai", di Muayad Alayan

STAFF CINECLUB INTERNAZIONALE DISTRIBUZIONE

Titolare: Paolo Minuto -

paolo.minuto@cineclubinternazionale.eu

Sito web: www.cineclubinternazionale.eu

www.cineclubinternational.eu

Email: info@cineclubinternazionale.eu

Ufficio stampa: Paola Abenavoli –

paolapress@libero.it

paola.abenavoli@gmail.com